



Nessuna rottura ma i lombard tengono un profilo da alleati esterni.

Per quanto annunciato, il «no» della Lega al decreto per arginare l'emergenza dei rifiuti a Napoli è una novità. Segna non solo quella che un avversario come **NOIE** definisce «irresponsabilità» del Carroccio: tanto da indurre il partito di **Pier Ferdinando Casini** a votare a favore, pur stando all'opposizione. Conferma la volontà di Umberto Bossi di arrivare a una sorta di appoggio esterno di fatto al governo di Silvio Berlusconi. Non viene formalizzato. Non si minaccia una crisi né si lasciano i ministeri. Ma su qualunque provvedimento possa marcare una diversità «padana» dal centrodestra e non solo, la Lega ha deciso di scartare: seguirà i suoi istinti «nordisti».

In apparenza, sta imponendo al premier un'ipoteca sempre più pesante: pretende e ottiene quello che vuole. La realtà, però, è un po' diversa: soprattutto se osservata in prospettiva. Quanto sta avvenendo non è un attestato del potere crescente di Bossi e delle sue forze. Al contrario, il Carroccio alza la voce perché sente il terreno mancargli sotto i piedi, non perché sta conquistando l'Italia. Riscopre i temi della sua «gente» perché si rende conto che le sue capacità di espansione sono rimesse in discussione e quasi azzerate: lo hanno detto brutalmente le amministrative. Il presentimento inconfessabile è che anche la riforma federalista rischia una fine ingloriosa.

Le parole sferzanti di Bossi ai napoletani «che non imparano mai» si spiegano anche così. La *Padania* che ieri strillava in prima

pagina: «I rifiuti a casa loro», alludendo ai napoletani, sono rigurgiti di un ritorno alle origini. Il governatore del Veneto, Luca Zaia è esplicito: «La Lega ha un solo obiettivo: il Nord». Si potrebbe rispondere che è sempre stato così.

**Dietro il ritorno
alle origini
il timore che
il federalismo
non passerà più**

Ma sono nuovi i toni con i quali la strategia è ribadita e quasi sbattuta in faccia agli alleati e al resto dell'Italia. La sensazione è che le parole siano destinate a quella «pancia» dell'elettorato leghista ostile alle logiche governative degli ultimi anni. Annunciano e quasi anticipano una risacca strategica alla quale Bossi sembra già rasse-

gnato.

Si tratta di un alibi per giustificare le scelte future: magari una presa di distanza dal governo, per ora non in vista. Eppure è anche un presagio di ridimensionamento delle ambizioni lombard: la rinuncia a qualsiasi sfondamento elettorale sotto il Po o al trasferimento di ministeri a Nord. È la fine di una strategia che faceva della moderazione la carta d'identità per accreditarsi come perno del governo; e il ritorno a suggestioni autarchiche in politica estera. Al fondo sembra di scorgere la paura oscura del tramonto del federalismo. Dopo averla additata come faro delle scelte leghiste, la «madre di tutte le riforme» in versione padana ora si presenta come un'incognita.

Bossi può rivendicare di avere ottenuto da **Giulio Tremonti** l'inserimento nella manovra finanziaria di un premio per i «comuni virtuosi» concentrati al Nord. Ma l'allarme che arriva dalle regioni e dall'Anci parla di cinghia tirata per i servizi degli enti locali. E prevede «il rinvio, se non la fine, dell'applicazione del federalismo fiscale per i Comuni, ormai totalmente compromesso». Se questo è lo sfondo, la ritirata leghista ha motivazioni quasi esistenziali. Il Carroccio teme di dovere prendere atto che la sua stella polare si è spenta. E sa che dovrà spiegarlo al suo elettorato. Con un piede fuori dal governo, Bossi spera di riuscire a farlo meglio. Ma è comunque una mezza sconfitta.

